

La scrittrice Giacomina Limentani racconta l'antisemitismo

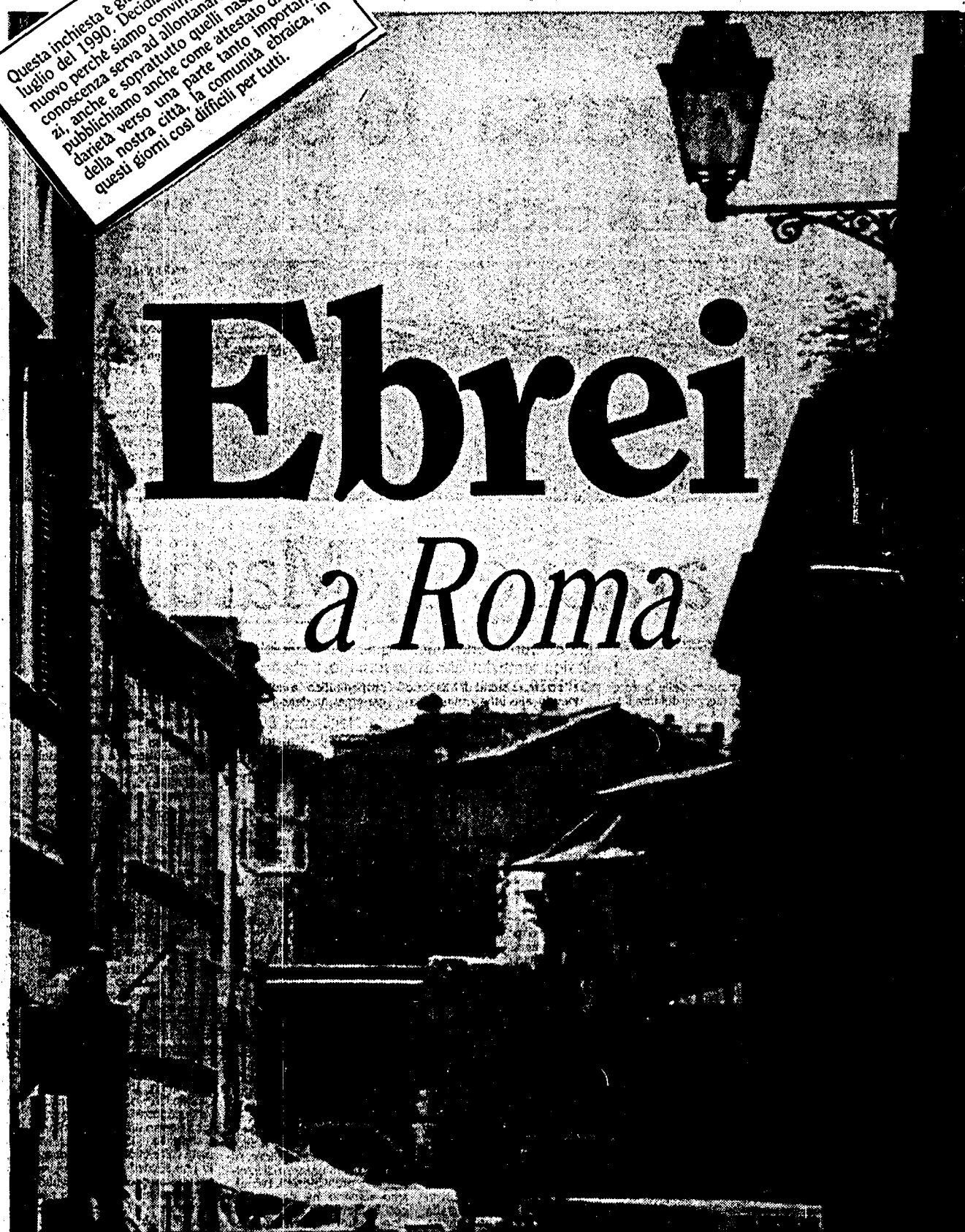
«Mi cacciavano gridando brutta ebrea...»

■ Sapere della ragazza ebrea maltrattata dai compagni di scuola è stato per lei una frustrata. E insieme un flash. «Non erano ancora state emanate le leggi razziali del '38. Alle elementari ebbi una maestra antisemita. Mi cacciava di classe, gridando "brutta ebrea". Al contrario, voleva che restassi durante l'ora di religione. Era un tormento. Avevo 5 anni, sentiva quelle parole, pronunciata in quel tono, fu come uno schiaffo, senza senso, terribile, doloroso. Ero frata, ma riuscivo a provare disprezzo. Si, disprezzavo quella donna». Giacomina Limentani, scrittrice, prova a spiegare che cosa significhi essere ebri e romani allo stesso tempo. Lo fa, partendo da una situazione-limite, quando essere ebri costa fatica. «Non si capisce che cosa provi un ebreo, quando deve lasciare la terra dove ha sempre vissuto. Io ho visto gente costretta ad andare via, sia pure in Israele. Queste persone sono morte di nostalgia. La terra che ti ha dato la nascita, i suoi profumi, gli odori, il tuo corpo è assuefatto a certe temperature... Se dovessi andar via, scappare da Roma, la mia stessa identità ebraica ne soffrirebbe, perché è incombilmente legata al ghetto, a quelle sue viuzze e piazzette. Ha una voce che corre sul filo. Debole e fiera, quando avverte nell'interlocutore incomprensione o perplessità, batte su alcune sillabe, per vincere l'impotenza della lingua a dire tutto. La parola ebreo diventa una lama, fra le sue labbra. «Che cosa significa essere ebreo-romano? Ebreo-romano o romana-ebrea, spiega lei. Per me, è assolutamente indifferente. Il mio essere ebreo non toglie nulla al mio essere romana. Sono gli altri che scindono il nesso. E nei periodi di antisemitismo, è naturale che io mi senta doppiamente ferita. La mia cultura è duplice, come tutte le culture delle minoranze. Un ebreo romano è romano a tutti gli effetti, con delle doppie radici, quelle di romano e quelle del ghetto. Una minoranza vive di due culture: o si accetta, o si diventa schizofrenica».

pentras, ho sentito una mia amica pronunciare parole assurde. E tutte le lettere intimidatorie che riceviamo ogni giorno? C'è un intero volume. Minacce, insulti. Forse è proprio questo il momento di maggiore antisemitismo a Roma. Io non tollero Shamir, sono per i movimenti pacifisti. Ma i giovani che vanno in giro con le kuffie, se non fossero antisemiti, manifesterebbero anche per i kurdi, gli armeni, tutti gli altri oppressi. Quel lanci di uova marce contro la sinagoga. Se avessi un figlio lo manderei subito via». A questo punto, quando il presente e il passato sembrano davvero sovrapposti, chiedere se non ci sia stato, in alcuni momenti, un eccesso di semitismo sembra un azzardo emotivo: «Si c'è stato. Ma gli occidentali sono stati mossi dal senso di colpa verso gli ebrei... Crede che mi faccia piacere vedere profughi, scontenti, di qualsiasi nazionalità e religione? Al tempo della guerra dei sei giorni, vedemmo in televisione gli arabi attraversare il ponte sul Giordano. Erano profughi. Un'amica mi chiese: perché piangi se avete vinto? Capisce, qui ci vedono ancora come altri, non romani, stranieri, israeliani. I profughi. «Un ebreo che fugge da qualche luogo, i paesi dell'est per esempio, passa da Roma, avverte i suoi parenti, gli amici. Non sa se lo leggeranno. Ma la comunità è anche questo, una specie di centro irrisolto, il segno di ritrovarsi, magari anche soltanto attraverso una scritta murale». Eccoci all'82, al giorno dell'attentato. «È stato un incubo. Molti ebrei di sinistra si sono sentiti soli. La reazione fu un ritorno all'ebraismo, alla tradizione ebraica. Per difenderci, mi ripetevano, dobbiamo capire di che cosa ci accusano». Ho deciso allora di istituire corsi di ebraismo qui in casa mia. Ci riuniamo per studiare, leggere la Bibbia. Ora ci sono tre gruppi, con una lezione settimanale di due ore. L'attentato dell'82 è stata la peggiore manifestazione di antisemitismo dalla fine della seconda guerra mondiale.

Rompe improvvisamente il tono. «Lo sa che significa il nome Isacco? Colui che ride, che farà ridere. L'umorismo è radicato nella natura ebraica. Il confronto con Dio, per l'ebreo, è un autodimensionamento continuo, una forma di autoironia. Di fronte alla disperazione, è l'unica via di salvezza. Poi riprende: «È difficile che un ebreo non si ricordi del venerdì sera, o non accenda la candela del sabato. Magari a cena ci sono le paste, vada al tempio nel giorno del digiuno, il kippur, stanno tutti lì, a trascorrere le ore insieme. Io ho lo stomaco circonciso, se sento l'odore di malate ho voglia di vomitare». «Quella sua domanda iniziale: chi è l'ebreo romano? Abbiamo trovato una risposta? E' una che, senza avere una doppia personalità, ha un doppio dolore e una doppia gioia, come individuo e come membro di un gruppo. In noi, è una doppia vulnerabilità dello spirito».

Questa inchiesta è già stata pubblicata il 12 luglio del 1990. Decidiamo di proporla di nuovo perché siamo convinti che aiutare la conoscenza serva ad allontanare i pregiudizi, anche e soprattutto quelli nascosti. La pubblichiamo anche come attestato di solidarietà verso una parte tanto importante della nostra città, la comunità ebraica, in questi giorni così difficili per tutti.



Serrar li giudei



■ Ora è soprattutto il Portico d'Ottavia. Resta poco del vecchio ghetto, di quel luogo, che è stato insieme carcere e casa di una comunità. La «Piazza», piazza giudaica, quel muro e quelle vecchie case che, alle spalle della Sinagoga, costeggiavano lungotevere. C'è. Gli ebrei vivono a Roma almeno dal II secolo a.C. Prima, disseminati in tutta la città, poi raccolti soprattutto in Trastevere, sulla riva destra. Non sono mai stati liberi come gli altri. Erano, nonostante i rapporti con i cristiani fossero buoni, sempre un popolo a parte, un «etno ebraico». Usura? Gli ultimi studi sugli atti notarili precedenti il 1555 parlano di un'incidenza scarsa dei prestatori di denaro ebrei. Ma, comunque, pagavano tributi più degli altri, erano sempre il popolo dei «giudei», uccisore di Cristo. Poi, il 1555. Per «serrar li giudei», papa Paolo IV fece tirare su il vecchio ghetto, con le sue «mura del castigo». Nacque così il Serraglio. Da allora, per tre secoli e mezzo, essere ebreo ha significato vivere da paria. Un'esistenza assediata dalle interdizioni. C'erano già prima, ma dal 1555 l'interdizione è stata anche fisica. Dall'alba al tramonto, gli ebrei non potevano varcare i cancelli del ghetto, quando era loro concesso, gli uomini dovevano portare sul vestito il segno distintivo giallo, le donne ricoprivano il capo con un velo. Il ghetto venne creato nel giro di un paio di mesi, in pochi ettari furono costrette migliaia di persone. La lista dei mestieri possibili si assottigliò ancora di più: vendere stracci, prestare denaro, fare i robivecchi, poco altro. Gli ebrei non potevano possedere beni immobili. Insieme, l'interdizione culturale. Non potevano insegnare né istruirsi. L'isolamento determinò la nascita di una lingua a parte, quel giudaico-romanesco, di cui scrive Gioacchino Belli. L'ebreo usurato per scel-

ta, per vocazione, divenne uno stereotipo. Si scambiava l'effetto con la causa. Un secolo e mezzo fa, Carlo Cattaneo scriveva: «Abbiamo condannato l'Ebreo a vivere di usura e baratti; e poi lo abbiamo maledetto come usuraio e barattiere».

Nel 1870, con la fine del potere temporale dei papi, l'abbattimento dei cancelli e la scoperta di una miseria che superava ogni immaginazione. Allora, è cominciato un lungo processo di emancipazione. Il ghetto, così com'era, è in realtà scomparso, ad opera di successive demolizioni. Ma il senso dell'appartenenza - emotiva, psicologica - a quell'area geografica è rimasto fortissimo. Dopo l'emanazione delle leggi razziali del '38, Mussolini tentò di rompere il gruppo, trasferendo alla Garbatella alcuni migliaia di ebrei. Non passarono 5 anni, ed erano di nuovo tutti lì. Ed ora? In questa parte del rione Sant'Angelo, un'area delimitata dal Tevere, via Arenula, via delle Botteghe Oscure, via del Teatro Marcello, ci sono circa 34 isolati. Vi abitano poco più di 400 ebrei su oltre 2.000 persone. Dunque, lo scambio con il resto della città è stato completo. Non ebrei in quel che resta del vecchio ghetto ed ebrei altrove: a Monteverde vecchio e ai Prati, dappertutto. Il venerdì sera e il sabato c'è però il ritorno. Per pregare, scambiare il dolce tradizionale da Boccioni. Quello che abbiamo sotto gli occhi è un luogo artificiale, ricostruito, dopo le demolizioni precedenti, dal 1885 in poi. Pochi anni dopo, nel 1904, fu inaugurato il Tempio maggiore, la Sinagoga. Resta poco e quel poco sembra abbandonato a se stesso. Ora, c'è un progetto di recupero, che la Regione ha affidato un paio di anni fa ad un gruppo di specialisti.

Quel che resta del vecchio ghetto è un punto di riferimento per i 15.000 iscritti alla comunità ebraica romana

Comunità ebraica. Gli ebrei romani sono circa 15.000. Con la nuova intesa, del marzo '88, tra lo Stato italiano e le comunità religiose, i cittadini italiani di origine ebrea possono decidere se iscriversi o meno alla comunità esistente nella loro città di residenza. A Roma, la scelta è stata massiccia a favore dell'adesione, toccando una cifra di oltre il 95%. Far parte della comunità significa eleggere un consiglio di 27 rappresentanti, che deve rendere conto del suo operato a un'assemblea generale. Significa, inoltre, usufruire di una rete di servizi di assistenza e culturali, ospedali, centri di cultura, autofinanziati con i contributi degli iscritti. La comunità ebraica romana è una città nella città, con un suo governo, un tribunale rabbinico, un organo di stampa, un sistema scolastico completo.

Integrazione. Come gli ebrei romani si sono integrati con il resto della città? Il ghetto è stato aperto solo nel 1870, mentre nelle altre città italiane la segregazione ha avuto fine nel 1848. Da allora è cominciato un lungo processo di emancipazione. La comunità ebraica romana è diversa da tutte le altre esistenti in Italia. Il legame con il ghetto, soprattutto emotivo, ha favorito da una parte la coe-

sione del gruppo, dall'altra ha determinato forti resistenze al cambiamento. Della difficile evoluzione dell'ebraismo romano abbiamo parlato con il rabbino capo, professor Elio Toaff, e con un esponente del gruppo più inquieto politicamente, il «Martin Buber. Ebrei per la pace».

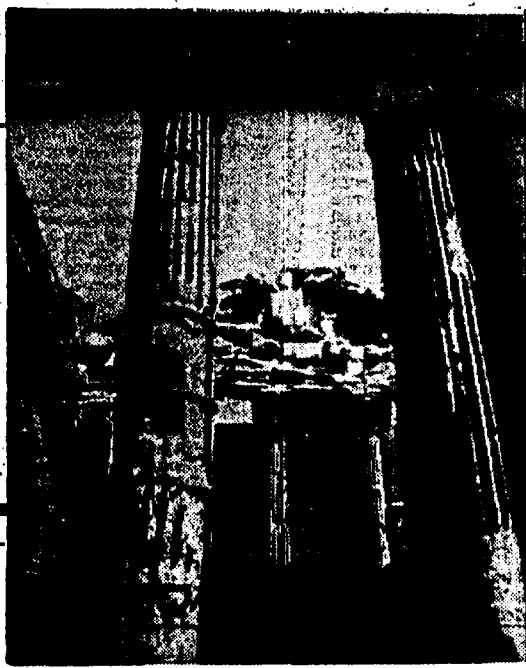
Antisemitismo. Perché una bambina ebrea viene maltrattata in una scuola romana? Si tratta di un episodio o del sintomo di un antisemitismo diffuso? Per il rabbino capo, professor Elio Toaff, l'antisemitismo è ormai legato solo a episodi, sempre più rari. Il punto di svolta? L'attentato dell'82, quando, paradossalmente, gli ebrei romani, nel momento in cui subirono la massima violenza, ebbero anche grandi manifestazioni di solidarietà. La scrittrice Giacomina Limentani parla della «difficoltà» di «essere ebrei romani» anche in questi anni.

Gruppi giovanili. I giovani ebrei stanno tornando alla vita comunitaria. Gruppi, associazioni, iniziative religiose e culturali. I quattro gruppi più noti sono il Cge (Centro giovani ebrei), il Dor Hemshech (Giovani sionisti), il Benè Akiva, l'Ha-Shomer Hatzair.

Via del Portico d'Ottavia, piazza delle Cinque Scuole, la Sinagoga. Qui, il venerdì sera e il sabato, gli ebrei romani tornano a incontrarsi

Le iniziative dei gruppi giovanili. Le nuove idee che penetrano la comunità. I vocaboli da conoscere

A PAGINA 22
Articoli di GIAMPAOLO TUCCI



15.000 iscritti gerarchia laica e religiosa. Le scuole, gli ospedali, i servizi, il collegio rabbinico

A PAGINA 23
Foto di ALBERTO PAIS



Il rabbino capo Elio Toaff parla della storia del ghetto del rapporto con la città e con lo stato di Israele

A PAGINA 24
Impaginazione NATALIA LOMBARDO

